

Cecilia Robustelli

L'uso delle lingue nelle università italiane oggi

Abstract

Ever since universities started to use the vernacular language instead of Latin, the medium of communication in academic teaching and research in Italy has been the Italian language. Recently, however, due to the so called European “internationalisation strategies” in higher education, the English language has been increasingly introduced, both in the field of “hard sciences” and, less so, in the Humanities. The use of English instead of Italian should facilitate the mobility of international students, enhance the international profile of the institution and strengthen the role of Italy in the global knowledge society. Some higher education institutions have even developed their own internationalisation strategies, e.g. by adopting English as the only language for teaching and research. As a matter of fact, the Ministry of Education has officially recommended introducing academic courses in English and publishing scientific research in foreign languages which, however, have been reduced to English only.

This paper describes the Italian government’s policies and approaches to internationalisation with regard to the use of languages; the impact of the use of English instead of Italian on scholarly peer review and university assessment methods; the reactions to the spread of English at the expense of Italian and other foreign languages as the teaching and publishing language in Italian universities. Data about the number of courses offered in English by Italian universities are also included.

1. Le lingue straniere nelle università italiane

L'uso delle lingue nell'insegnamento e nella ricerca rappresenta oggi nei paesi europei un argomento di riflessione sempre più diffuso all'interno delle università e delle istituzioni culturali e politiche che si occupano di educazione. Anche in Italia l'interesse per la questione è molto vivo ma associato, come vedremo, a una certa preoccupazione. La ragione è ben nota: in nome del processo di internazionalizzazione al quale sono chiamati partecipare, da parte del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica (MIUR), Atenei e singoli docenti, si assiste da diversi anni a un progressivo ampliamento dell'uso dell'inglese nella didattica e nella ricerca al posto della lingua nazionale¹. Tra le conseguenze che già incidono

1 La questione è stata al centro già nei primi anni Duemila di una serie di incontri presso l'Università Bocconi. Si veda Cecilia Robustelli (2006): 'Italiano, lingua straniera

in modo significativo sulla politica didattica e la valutazione degli Atenei e sul lavoro individuale ci sono la diminuzione dell'uso di lingue diverse dall'inglese per le pubblicazioni scientifiche e la costruzione di percorsi formativi in inglese in sostituzione di quelli in italiano. La questione è rilevante sia per il settore umanistico sia per quello delle cosiddette "scienze dure", ma mentre in questo secondo campo è già diffuso da alcuni decenni un tipo di inglese caratterizzato da simboli e formalismi, da un lessico specialistico e da un ridotto apporto della lingua naturale, tanto che ci si riferisce ormai all'inglese scientifico come se fosse una vera e propria varietà linguistica,² nel settore umanistico l'uso dell'inglese rappresenta sostanzialmente una novità e, dal momento che l'amplissima gamma di argomenti da trattare richiede l'uso di una lingua in tutte le sue possibili varietà, non si può certo parlare di un "inglese umanistico".

Nelle università italiane moderne³ l'uso delle lingue straniere, e non solo dell'inglese, nella didattica è stato riservato fino a pochi anni fa ai corsi di lingua e letteratura, ma la ricerca ha sempre richiesto la conoscenza, almeno passiva, delle grandi lingue di cultura, indispensabili nel campo degli studi sulle lingue e letterature europee, la filosofia, la linguistica storica, ecc. Vera e propria lingua dell'insegnamento e della ricerca universitaria di tipo umanistico in Italia è sempre stata però la lingua italiana, e ciò non dovrebbe destare meraviglia se si considera che l'italiano è la sola lingua nazionale del paese ed è parlata da più del 90% dei suoi abitanti,⁴ per la

nelle facoltà economiche e giuridiche delle Università della UE'. in: *Gli insegnamenti linguistici dell'area economico-giuridica in Europa. Il concetto di futurità nella codificazione linguistica*, Atti del XIV Incontro del Centro Linguistico dell'Università Bocconi (Milano, 26.11.2005), Milano: Egea, 111–121.

- 2 Sull'uso delle lingue straniere nella didattica e nella ricerca si vedano i contributi raccolti in *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione e politica linguistica*, a cura di Nicoletta Maraschio e Domenico De Martino. Firenze: Accademia della Crusca/Laterza, 2013; e in particolare sull'uso dell'inglese nella didattica e nella ricerca delle discipline scientifiche Villa, M.L. (2014): 'Il ruolo pubblico della scienza: quale lingua per la terza missione'. In: *ClassicoContemporaneo*, 0, 246–252.
- 3 Per una storia dell'uso delle lingue nella didattica e nella ricerca universitaria in Italia rimando al saggio di Rita Librandi in questo stesso volume.
- 4 Il restante 10% si divide equamente fra i dialettofoni e coloro che parlano una delle lingue minoritarie attestate in Italia. L'italiano è anche lingua ufficiale di San Marino, Svizzera, Città del Vaticano ed è la seconda lingua ufficiale in Croazia e in Slovenia. Curiosamente la Costituzione della repubblica italiana non indica l'italiano come lingua ufficiale. Una proposta di legge costituzionale approvata dalla Camera il 28 marzo 2007 prevedeva la modifica dell'art. 12 della Costituzione in «L'italiano è la lingua ufficiale della Repubblica nel rispetto delle garanzie previste dalla Costituzione e dalle

maggior parte dei quali è la lingua materna, a cui si aggiunge una piccola percentuale nel resto della Ue.⁵

La questione è stata discussa anche fuori dagli ambiti strettamente universitari per diventare quasi una questione politica: la riduzione dell'uso dell'italiano per la didattica e la ricerca universitaria è stato infatti interpretato anche in termini di riduzione di prestigio della nostra lingua e ha suscitato reazioni nazionalistiche.⁶ La pervasività dell'inglese comporterebbe infatti una riduzione di funzionalità dell'italiano⁷ (rischio, questo, condiviso anche dalle altre lingue della Ue), richiamando quella situazione di rischio per tutte le lingue nazionali dei paesi non anglofoni della Ue che si è fatta minacciosa dopo l'ampliamento da 11 a 21 lingue ufficiali del 2004, e segnatamente la limitazione dell'uso dell'italiano nelle istituzioni Ue a favore delle più diffuse francese, inglese e tedesco (v. §3).

Non sorprende pertanto che quando, nel 2012, il Politecnico di Milano ha deliberato di attuare l'insegnamento unicamente in lingua inglese all'interno dei Corsi di laurea magistrale e di Dottorato si siano levate le proteste di un nutrito gruppo di docenti dello stesso Politecnico milanese, che ha ottenuto dal TAR della Regione Lombardia la dichiarazione di nullità della delibera. Il Rettorato del Politecnico di Milano e il MIUR hanno risposto con un appello al Consiglio di Stato in cui si chiedeva l'annullamento della sentenza del TAR. Il Consiglio di Stato deve ancora pronunciarsi, ma intanto nell'anno accademico 2014–14

leggi costituzionali» ma la proposta non è stata approvata dal Senato. Tuttavia lo Statuto della Regione Autonoma Trentino-Alto Adige (DPR n. 670 del 31 agosto 1972) dichiara all'art. 99 che «[...] quella italiana [...] è la lingua ufficiale dello Stato». La dicitura viene ripetuta dall'art. 1 del DPR n. 574 del 15 luglio 1988 “Norme di attuazione dello Statuto Speciale per la Regione Trentino-Alto Adige” e richiamata dalla Legge ordinaria n. 482 del 15 dicembre 1999 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche” che stabilisce all'art. 1 che «la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano».

- 5 L'italiano è parlato come lingua madre dal 13% dei cittadini europei, mentre il 3% in grado di parlarlo come lingua seconda, per un totale di 72 milioni di persone nella sola Ue (Commissione europea, *Eurobarometers - European and their languages*, 2012).
- 6 La questione è stata affrontata anche dall'Accademia della Crusca nel recente convegno *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi* (Firenze, 23–24.2.2015), organizzato in collaborazione con Coscienza Svizzera e con la Società Dante Alighieri, www.accademiadellacrusca.it/it/comunicato-stampa/convegno-lingua-italiana-lingue-romanze-fronte-anglicismi.
- 7 La questione dell'uso delle lingue nelle istituzioni europee è stata affrontata più volte dall'EFNIL.

ventuno corsi di laurea magistrale su trentaquattro sono in inglese.⁸ Si noti che già a partire dall'anno accademico 2008/2009 il Politecnico di Milano aveva stabilito che, ai fini dell'accesso ai corsi di laurea erogati in lingua italiana (triennale di primo livello, o quinquennale a ciclo unico) era richiesto un livello minimo di conoscenza della lingua inglese.⁹

1.1

L'uso delle lingue straniere e dell'inglese in particolare nella didattica e nella ricerca universitaria trae origine, per l'Italia, dal dovere di condividere con tutti gli altri paesi della Ue gli obiettivi comuni di istruzione e formazione in Europa: tra questi spiccano mettere l'educazione e la formazione al centro dei processi di crescita, di modernizzazione e di integrazione delle società democratiche evolute, e prevedere l'inserimento della dimensione internazionale nelle attività accademiche di didattica e di ricerca a tutti i livelli educativi, compreso quello universitario. La partecipazione a questo processo di integrazione, che va sotto il nome di "internazionalizzazione" assume un valore più ampio se si considera la sua funzione come strumento di apertura, di dialogo e di convivenza civile che affianca alla diplomazia internazionale della politica e dell'economia quella della conoscenza e della ricerca. In questo senso l'istruzione superiore può contribuire alla costruzione dei processi di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, alla prevenzione dei conflitti, alla protezione dei diritti umani e della democrazia, all'integrazione per lo sviluppo sostenibile, in un contesto generale di responsabilità globale e di solidarietà internazionale.

Il lungo percorso verso l'internazionalizzazione ha previsto e richiesto, per quanto riguarda l'istruzione superiore e la ricerca, la costruzione di uno *Spazio Comune Europeo* che ha avuto due tappe fondamentali nel Processo di Bologna (1999) e nella cosiddetta Strategia di Lisbona (2000), in cui il Consiglio europeo aveva riconosciuto che l'Unione europea si trovava dinanzi «a una svolta epocale risultante dalla globalizzazione e da un'economia basata sulla conoscenza» e aveva approvato come obiettivo strategico per il 2010 «diventare l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro

8 www.corriere.it/scuola/universita/14_luglio_25/politecnico-aggirato-divieto-tar-1fbfcee4-13ec-11e4-9950-e546b7448c47.shtml; http://milano.repubblica.it/cronaca/2014/05/05/news/milano_il_politecnico_aggira_il_no_del_tar_otto_corsi_su_dieci_in_inglese_dall_anno_prossimo-85241246/.

9 www.polimi.it/uploads/media/Guida_alla_Lingua_Inglese_20132014.pdf.

e una maggiore coesione sociale¹⁰». In seguito all'accordo sulla necessità di una politica di internazionalizzazione i governi dei paesi europei si sono impegnati a rispettare principi chiave comuni, orientati a una ristrutturazione omogenea dei sistemi universitari europei. Tra questi principi hanno particolare rilevanza l'integrazione delle due dimensioni della formazione e della ricerca quali pilastri della società basata sulla conoscenza; la promozione della dimensione europea dei percorsi formativi; l'adozione di un sistema europeo di crediti; la promozione della mobilità di studenti, docenti e ricercatori, ecc.¹¹ Le misure previste per la loro attuazione mirano ad accrescere la competitività del sistema universitario italiano sul piano internazionale e a migliorare il ruolo del paese nella cosiddetta "economia della conoscenza" intesa come «un sistema economico nel quale si fa un utilizzo intensivo di lavori ad alta qualificazione»¹² ma richiedono anche interventi, come quello relativo all'uso delle lingue, che come ho accennato sopra sollevano interrogativi sul piano culturale, sociale e politico.

2. Internazionalizzazione e valutazione

Il livello di internazionalizzazione rappresenta oggi in Italia un parametro fondamentale per la valutazione della qualità delle attività delle università e per la valutazione della ricerca dei singoli studiosi. Le attività di valutazione in Italia sono affidate all'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema Universitario e

10 "Proposta di lavoro dettagliato sul follow-up circa gli obiettivi dei sistemi di istruzione e formazione in Europa". In: *Gazzetta ufficiale delle Comunità europee*, C 142/1, 14.6.2002.

11 www.cruis.it/internazionalizzazione/HomePage.aspx?ref=1210.

12 Dominique Foray (2006): *Leconomia della conoscenza*. Bologna: ilMulino, 9, ripreso da Michele Gazzola, "L'internazionalizzazione delle Università e le nuove sfide per la lingua italiana". In: *La Crusca per Voi*, 36, aprile 2008. Nell'articolo, come nota Francesco Sabatini nell'introduzione, «L'autore mette bene in guardia il mondo della ricerca dalle vessazioni dei sistemi di valutazione delle pubblicazioni, dominati da centrali editoriali del mondo anglosassone, e le Università dall'illusione che basti il cambiamento di lingua d'insegnamento per attrarre i migliori studenti da altri Paesi (potrebbero arrivare, invece, i meno dotati, respinti altrove e attratti dai minori costi)». Sui risvolti economici della politica linguistica si veda l'attività dell'Observatoire ELF (Économie Langues Formation) dell'Università di Ginevra, www.unige.ch/traduction-interpretation/recherches/groupes/elf/observatoire.html e i lavori di François Grin (es. *Using Language Economics and Education Economics in Language Education Politics*, www.coe.int/t/dg4/linguistic/source/grinen.pdf) e dello stesso Michele Gazzola (www.michelegazzola.com). Sull'"imperialismo linguistico" dell'inglese Robert Phillipson (2003): *English-Only Europe?* London: Routledge.

della Ricerca),¹³ che le esercita attraverso la Valutazione della qualità della ricerca (VQR); la definizione dei criteri e parametri per l'Abilitazione scientifica nazionale (ASN); la Autovalutazione, Valutazione periodica e Accredimento dei corsi di studio universitari (AVA). Gli elementi portanti del sistema integrato AVA derivano in larga misura, dalle linee guida contenute nelle *European Standards Guidelines for Quality Assurance in the European Higher Education Area* (ESG-ENQA)¹⁴ approvate dai ministri europei nella conferenza di Bergen del 2005 e adottate nella Raccomandazione del Parlamento e del Consiglio europeo del 15 febbraio 2006 sul proseguimento della cooperazione europea in materia di certificazione della qualità nell'istruzione superiore (2006/143/CE).¹⁵

I compiti affidati all'ANVUR sono descritti nella legge 30 dicembre 2010, n. 240 *Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*.¹⁶

- definire indicatori e criteri per la verifica del possesso da parte degli atenei:
 - o di idonei requisiti didattici, strutturali, organizzativi;
 - o di qualificazione dei docenti e delle attività di ricerca;
 - o di sostenibilità economico-finanziaria, nell'ambito dell'introduzione di un sistema di accreditamento delle sedi e dei corsi di studi (art. 5 c.3).
- definire la lista componenti "stranieri" delle commissioni preposte alle procedure di Abilitazione Scientifica Nazionale (art. 16 c.3).
- proporre modalità di accreditamento delle sedi e dei corsi di dottorato di ricerca ed esprimere un parere (di fatto vincolante) sulla concessione, o meno, dello stesso ai singoli corsi e sedi (art. 19 c. 1).
- elaborare meccanismi di valutazione delle politiche di reclutamento degli atenei (volti all'attribuzione di una quota non superiore al 10 per cento del fondo di funzionamento ordinario) fondati su:

13 La creazione dell'ANVUR si inserisce nel più ampio corso di eventi che riguardano le politiche pubbliche in tema di valutazione nell'ambito del sistema Università-ricerca in Italia, a partire dalla Legge Finanziaria per il 1994 adottata dal Governo Ciampi (Legge 24 dicembre 1993, n. 537), che introdusse la "funzione valutativa" e dispose la creazione dell'*Osservatorio per la valutazione del sistema universitario* quale organo tecnico del Ministero (ma composto da esperti esterni) incaricato principalmente di dare una valutazione a livello centrale delle relazioni dei Nuclei di valutazione interna.

14 www.enqa.eu/index.php/home/esg/.

15 <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2006:064:0060:0062:IT:PDF>.

16 www.camera.it/parlam/leggi/10240l.htm.

- o la produzione scientifica dei professori e dei ricercatori successiva alla loro presa di servizio ovvero al passaggio a diverso ruolo o fascia nell'ateneo;
- o la percentuale di ricercatori a tempo determinato in servizio che non hanno trascorso l'intero percorso di dottorato e di *post*-dottorato, o, nel caso delle facoltà di medicina e chirurgia, di scuola di specializzazione, nella medesima università;
- o la percentuale dei professori reclutati da altri atenei;
- o la percentuale dei professori e ricercatori in servizio responsabili scientifici di progetti di ricerca internazionali e comunitari;
- o il grado di internazionalizzazione del corpo docente (art. 5 c. 5).

2.1 Obiettivi, azioni, indicatori

Il Decreto Ministeriale 14 febbraio 2014 n. 104 *Indicatori e Parametri per il monitoraggio e la valutazione dei programmi delle università 2013–2015*¹⁷ elenca i due obiettivi previsti dal MIUR per la programmazione delle attività universitarie 2013–15: la *Promozione della qualità del sistema universitario* e il *Dimensionamento sostenibile del sistema universitario*, per ciascuno dei quali sono previste tre azioni, valutabili sulla base di una serie di indicatori.

Il primo obiettivo prevede tra le sue azioni il *Potenziamento dell'offerta formativa relativa a corsi in lingua straniera di I, II e III livello anche in collaborazione con Atenei di altri Paesi con rilascio del Titolo Congiunto e/o del Doppio Titolo* valutabile in base ai seguenti indicatori:¹⁸

1. Numero di corsi di Laurea e/o Laurea Magistrale a ciclo unico internazionali (L, LMCU) con titolo congiunto, titolo doppio o multiplo.
2. Numero corsi di Laurea Magistrale internazionali (LM) con titolo congiunto, titolo doppio o titolo multiplo.
3. Numero di corsi di studio (L, LMCU, LM) offerti in lingua straniera.
4. Numero di corsi di dottorato in convenzione con atenei o enti di ricerca stranieri.

L'indicatore 3 (*Numero di corsi di studio (L, LMCU, LM) offerti in lingua straniera*) rientra tra quelli indispensabile per costruire percorsi formativi internazionali e aumentare la capacità di attrarre studenti stranieri, due obiettivi fondamentali

17 <http://attiministeriali.miur.it/anno-2014/febbraio/dm-14022014.aspx>.

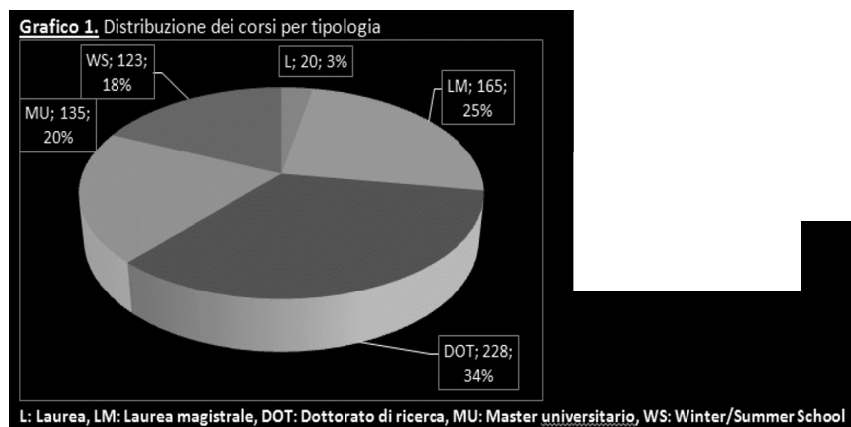
18 Si vedano le osservazioni di Rita Librandi, 'Le lingue della ricerca e dell'internazionalizzazione', *ClassicoContemporaneo* 0, 2014, pp. 253–259, pubblicato dopo il convegno EFNIL ma che ho potuto leggere in bozze grazie alla cortesia dell'autrice.

della programmazione universitaria nazionale stabiliti anche dal D.M. 15 ottobre 2013 n. 827 *Linee generali di indirizzo della programmazione delle università per il triennio 2013–2015*.¹⁹ Ma la sua applicazione è stata distorta: in termini concreti, la sollecitazione a offrire corsi in lingua straniera si è tradotta nell'istituzione di corsi di laurea, triennale e magistrale, in inglese.

2.2 Ricognizione dei corsi in inglese nell'insegnamento accademico in Italia

La Conferenza dei Rettori delle Università Italiane (CRUI) ha operato una ricognizione dei corsi svolti totalmente in lingua inglese nell'anno accademico 2011–2012 (quindi precedenti al D.M. 14 febbraio 2014 n. 104) con il «duplice obiettivo di attrarre studenti internazionali e di attuare progetti multiculturali di ampio respiro» attraverso i Rettorati di 81 Atenei.²⁰ I dati che riportato qui di seguito riflettono la percentuale degli Atenei che nel 2011/12 hanno erogato un'offerta formativa in lingua inglese (grafico 1), quelli in cui è attivo almeno un corso in lingua inglese, distinti per tipologia di corso (grafico 2), e la distribuzione dei corsi per area disciplinare (tabella 1).

Grafico 1: Atenei che nel 2011/12 hanno erogato un'offerta formativa in lingua inglese.



¹⁹ http://attiministeriali.miur.it/media/233555/dm_n827.pdf.

²⁰ Breno, E./Carfagna, M./Cavallini, M.: *Internazionalizzazione degli atenei: l'offerta didattica in lingua inglese A.A. 2011/12*, relazione pubblicata sul sito della CRUI dalla quale sono stati tratti anche i grafici e i dati seguenti, www.cruai.it/HomePage.aspx?ref=2094.

Più del 70% degli atenei (57) hanno attivato insegnamenti in inglese per un totale di 671 corsi. Nel grafico compaiono distribuiti in diverse tipologie di proposta: Corsi di laurea triennale, Master universitari, Corsi di Laurea Magistrale, Dottorati di ricerca, Winter/Summer school:

- Corsi di laurea triennale: 20 = 3%,
- Master universitari: 135 = 20%,
- Corsi di Laurea Magistrale: 165 = 25%,
- Dottorati di ricerca: 228 = 34%,
- Winter/Summer school: 123 = 18.

La percentuale dei corsi di laurea triennale in inglese risulta molto bassa perché la laurea di primo livello è considerata come una tappa base della conoscenza ed è quindi prevalentemente orientata a una formazione di carattere nazionale. I corsi di livello superiore invece (laurea magistrale e dottorato) rappresentano quasi il 60% dell'offerta totale in lingua inglese perché è dissusa convinzione che la specializzazione del sapere abbia maggiore possibilità di apertura verso l'estero, anche in termini di attrazione di studenti stranieri. La distribuzione geografica vede i corsi in inglese più numerosi nei grandi centri urbani (Milano, Torino, Bologna, Roma), con una maggiore concentrazione al Nord.

Grafico 2: Atenei in cui è attivo almeno un corso in lingua inglese.

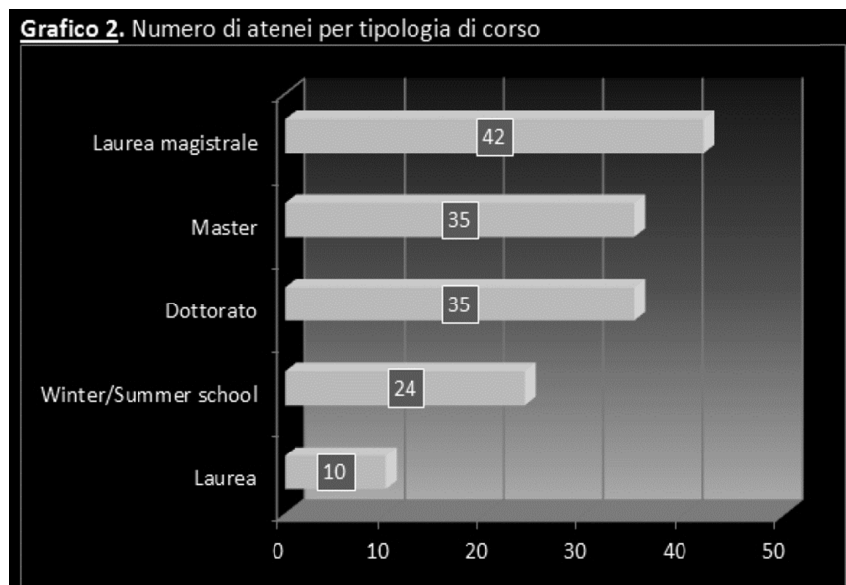


Tabella 1: Distribuzione dei corsi per area disciplinare

- Corsi di Laurea Magistrale: 42 = 52%
- Master universitari: 35 = 43%
- Dottorati di ricerca: 35 = 43%
- Winter/Summer school: 24 = 30%
- Corsi di laurea triennale: 10 = 12%

Tabella 2. Distribuzione dei corsi per area disciplinare

area CUN	tot	%	L	LM	DOT	MU	WS
Area 13: Scienze economiche e statistiche	140	20,86	8	49	32	33	18
Area 09: Ingegneria industriale e dell'informazione Interdisciplinare	111	16,54	7	44	31	23	6
Area 08: Ingegneria civile ed Architettura	77	11,48		4	48	21	4
Area 14: Scienze politiche e sociali	60	8,94	3	14	22	11	10
Area 06: Scienze mediche	40	5,96		5	13	15	7
Area 01: Scienze matematiche e informatiche	39	5,81		5	14	11	9
Area 12: Scienze giuridiche	36	5,37	1	13	11	1	10
Area 10: Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	33	4,92			2	9	22
Area 02: Scienze fisiche	28	4,17		4	8	1	15
Area 03: Scienze chimiche	24	3,58		8	14		2
Area 05: Scienze biologiche	22	3,28		6	10	2	4
Area 07: Scienze agrarie e veterinarie	21	3,13	1	6	9		5
Area 04: Scienze della Terra	16	2,38		4	5	5	2
Area 11: Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	12	1,79		1	2	2	7
	12	1,79		2	7	1	2
	671		20	165	228	135	123

L: Laurea, LM: Laurea magistrale, DOT: Dottorato di ricerca, MU: Master universitario, WS: Winter/Summer School

Le aree disciplinari nelle quali gli atenei hanno puntato maggiormente per la formazione in lingua inglese sono le due aree di ingegneria (25% dell'offerta) e l'area "Scienze economiche e statistiche" (20%).

Secondo la CRUI questi risultati «forniscono un'interessante fotografia di una parte della didattica offerta dai nostri atenei, ma soprattutto rappresentano un utile strumento per la promozione del nostro sistema universitario all'estero e per attrarre studenti internazionali». Rivelano inoltre «la tendenza del nostro sistema accademico a diversificare l'offerta formativa in ragione non solo di logiche attrattive, ma anche rispetto all'individuazione di una prospettiva culturale di largo raggio nella preparazione degli studenti, che nel tempo consentirà una presenza sempre più consistente e qualificata del nostro Paese a livello internazionale». Del resto l'offerta formativa indicata per l'A.A. 2011/12, non è di carattere episodico: nel 75% dei casi i corsi sono stati riconfermati per il successivo anno accademico (per i rimanenti, al momento della rilevazione, l'informazione non era ancora disponibile). Sempre secondo la CRUI «l'erogazione di corsi in inglese favorisce infatti due aspetti fondamentali per l'università: la multiculturalità e il multilinguismo. La multiculturalità riguarda la capacità di rapportarsi e di interagire con tradizioni storiche, comportamentali e scientifiche anche molto

diverse; il multilinguismo riguarda la capacità di padroneggiare codici linguistici diversi in funzione del loro raggio di efficacia comunicativa (locale, nazionale, sovranazionale) che consente una profonda comprensione ed integrazione nelle diverse realtà socio-culturali».

2.3 Internazionalizzazione e valutazione della ricerca individuale

L'uso delle lingue straniere nella ricerca e nella didattica ha un ruolo fondamentale anche per la Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) individuale, affidata anch'essa all'ANVUR. Già per il periodo 2004–2010 l'obiettivo di favorire la diffusione dei prodotti della ricerca in campo internazionale aveva suggerito di privilegiare i lavori in inglese, una misura poi rientrata anche per la ferma opposizione delle aree cui fanno capo i settori umanistici e delle scienze sociali. Nel Seminario nazionale delle consulte scientifiche dell'area 10 *Saperi umanistici e valutazione* (Roma, 16 maggio 2014) le Società e le Associazioni scientifiche che in Italia istituzionalmente si occupano a livello accademico di Linguistica italiana e di Scienze del linguaggio hanno segnalato che «La ricerca di indicatori quantitativi, analoghi a quelli adottati per le scienze dure, che possano sostituire o ridurre al minimo la valutazione tramite *peer review*, si è rivelata difficile e talvolta improduttiva. I settori umanistici, infatti, per la multiformità dei loro linguaggi, delle espressioni e dei metodi sono difficilmente riducibili a misurazioni univoche ma non sono impossibili da valutare. È auspicabile, al contrario, l'elaborazione di un modello che tenga conto della singolarità della ricerca umanistica, della varietà dei prodotti che la trasmettono e delle vie attraverso le quali gli studiosi ne riconoscono la qualità scientifica». Del resto la VQR 2004–2010 ha mostrato come molti lavori di queste aree, fra cui quelli dell'Area 10 Scienze dell'Antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche, siano stati pubblicati sì in lingua straniera, ma non solo in inglese:²¹

Area 10

Totale pubblicazioni in lingua straniera 30,55%

di cui

17,40% inglese

13,15% altre lingue

In Italia la vitalità delle grandi lingue di cultura come strumento di condivisione dei risultati della ricerca scientifica è ancora forte e coltivata con convinzione dagli studiosi, i pochi che oggi continuano a praticare davvero il plurilinguismo

21 I dati sono tratti da Librandi, 'Le lingue della ricerca', cit. 253–254.

nel mondo degli studi e della ricerca, che la “spinta all’internazionalizzazione” vorrebbe invece monolingue.

3. “Anglificazione” e multilinguismo

La reazione alla massiccia introduzione della lingua inglese in sostituzione di quella italiana nell’educazione e nella ricerca universitaria in nome dell’“internazionalizzazione” è stata, come si è già detto, forte e significativa soprattutto da parte dei settori delle aree umanistiche. L’Accademia della Crusca è intervenuta dalle pagine della *Crusca per Voi*²² e, insieme con gli studiosi di lingua italiana e di scienze del linguaggio, con una *Lettera aperta* al Ministro del MIUR;²³ ha promosso la tavola rotonda *Quali lingue per l’insegnamento universitario?*²⁴ ha raccolto una serie di interventi di personalità del mondo accademico ed extra accademico nel volume *Fuori l’italiano dall’università? Inglese, internazionalizzazione e politica linguistica*,²⁵ si è espressa recentemente anche con numerosi interventi del suo attuale presidente Claudio Marazzini.²⁶ Il mondo delle scienze si è unito a quello umanistico nel protestare contro la massiccia “anglificazione” dei percorsi di studio a spese della lingua nazionale e delle altre lingue di cultura.²⁷

I dati relativi alla presenza di studenti stranieri non comunitari nelle nostre università non confermano, del resto, che l’attivazione di insegnamenti dei corsi

- 22 Già nel 2007 l’allora presidente dell’Accademia Francesco Sabatini era intervenuto ampiamente sulla questione in ‘Bisogno d’italiano nelle Università. Lettera aperta ai ministri dell’università e dell’istruzione’. In: *La Crusca per voi*, 35 (2007), 1–3, cui faranno seguito altri suoi interventi sul tema. Nell’articolo Sabatini affrontava criticamente alcuni aspetti della prassi attuata al tempo riguardo all’uso dell’inglese come lingua dell’insegnamento universitario illustrandoli con riferimento alla scena linguistica e educativa complessiva.
- 23 *Lettera aperta* dell’Accademia della Crusca e delle Associazioni/Società scientifiche di studiosi di linguistica italiana e di scienze del linguaggio al Ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca sulla decisione del Politecnico di Milano (2 agosto 2013).
- 24 La tavola rotonda si è tenuta presso la sede dell’Accademia, nella Villa Medicea di Castello, il 27 aprile 2012.
- 25 *Fuori l’italiano dall’università?*, 2013, cit.
- 26 L’intervento al programma radiofonico *Tutta la città ne parla* (Rai radio 3, 25 luglio 2014) <http://bit.ly/WPBKn0>; www.accademiadellacrusca.it/sites/www.accademiadellacrusca.it/files/page/2014/10/08/corsera.5.10.14.efnil_.pdf; www.accademiadellacrusca.it/it/laccademia/notizie-dallaccademia/punto-questione-dellinsegnamento-universitario-sola-lingua-inglese.
- 27 Maria Luisa Villa, ‘Perché l’inglese non ci basta’. In: *Fuori l’italiano dall’università?*, cit., 74–82.

di Laurea, Laurea Magistrale e a Ciclo Unico in lingua inglese, e soprattutto la sostituzione di corsi in italiano con corsi erogati interamente in lingua inglese, abbia portato a un loro massiccio aumento, e la medesima osservazione vale anche per altri paesi europei che hanno operato la medesima sostituzione di corsi nella loro lingua nazionale con corsi in inglese.²⁸ Come nota Librandi (2014:256), sulla base del VI rapporto dello European Migration Network nell'anno accademico 2011–12 detti studenti, in Italia, erano meno della metà (3,8%) della media di quelli presenti nell'intera Ue (8,6%), un terzo di quelli in Germania (10,6%) e un sesto di quelli in Gran Bretagna. Le ragioni di questo scarso successo? Molte e diverse. Chi viene a studiare in Italia non ha necessariamente una conoscenza della lingua inglese tale da permettergli di fruire pienamente di una didattica in tale lingua né seguire corsi in inglese rappresenta per loro un obiettivo primario all'interno del loro programma di formazione (o li aiuterà a trovare lavoro in Italia); i docenti stessi si trovano in molti casi a dover rielaborare faticosamente, e imperfettamente (come in genere accade quando non si usa la lingua materna²⁹), in inglese le loro lezioni, tanto che si rende necessario organizzare per loro corsi di perfezionamento e offrire incentivi finanziari a quelli riottosi affinché decidano di tenere i loro corsi in inglese: c'è quindi uno scollamento profondo tra bisogni formativi e linguistici da un lato e offerta formativa e linguistica dall'altro.

Su un piano più generale ha suscitato forte perplessità l'affermazione che l'uso dell'inglese a spese dell'italiano rappresenti un incentivo al multilinguismo, pubblicata sul sito della CRUI «L'erogazione di corsi in inglese favorisce infatti due aspetti fondamentali per l'università: la multiculturalità e il multilinguismo. La multiculturalità riguarda la capacità di rapportarsi e di interagire con tradizioni storiche, comportamentali e scientifiche anche molto diverse; il multilinguismo riguarda la capacità di padroneggiare codici linguistici diversi in funzione del loro

28 Si vedano i dati riportati a proposito del francese in Jacqueline Brunet, 'Insegnamento e ricerca in lingua inglese nelle università francesi' in Maraschio/De Martino: *Fuori l'italiano dall'università?*, cit., 114–116.

29 Francesco Sabatini sottolineava nell'articolo 'Bisogno di italiano nelle università' (v. n. 22) che «[le lezioni "in presenza"] non consistono in un'automatica ripetizione di un sapere già codificato e verbalizzato in discorsi depositati nella mente dell'espositore; il "far lezione" è un momento, per il docente, di migliore esplicazione a se stesso e quindi di approfondito riesame delle conoscenze possedute, anche se si tratta di materie per così dire molto "codificate" come quelle naturalistiche o finanziarie. L'insegnamento rivolto a una mente tesa ad apprendere è un'attività che esige spesso il ricorso improvviso alle risorse più fresche e creative del linguaggio, quelle alimentate soprattutto dalla pratica di una lingua liberamente e intensamente usata in ogni circostanza della vita. A queste caratteristiche risponde, tipicamente, quella che chiamiamo *lingua materna*».

raggio di efficacia comunicativa (locale, nazionale, sovranazionale) che consente una profonda comprensione ed integrazione nelle diverse realtà socio-culturali». Ma la strategia di “anglificazione” adottata nelle università italiane non può essere confusa con un’adesione al multilinguismo! Al contrario, l’adozione dell’inglese come unica lingua veicolare, che comporta la riduzione dell’uso e quindi degli insegnamenti di lingue diverse dall’inglese, italiano compreso, si configura esattamente in senso opposto, come monolinguisimo.³⁰

Questa discussione ricorda quella che si è avuta nell’Unione europea a proposito della comunicazione fra i cittadini europei dopo l’allargamento del 2004 che ha portato da 11 a 21 le lingue ufficiali della Ue: anche allora emerse la possibilità che l’inglese diventasse la sola lingua della Ue e delle sue istituzioni, una proposta cui fu contrapposto l’obiettivo della salvaguardia delle singole lingue nazionali, vero cardine per la costruzione delle strategie di pluri- e multilinguismo.³¹ Le soluzioni proposte al tempo furono molteplici, ma nessuna definitiva. Fu però dichiarata l’opportunità, in occasione di due convegni EFNIL (Bruxelles 2005 e Madrid 2006) e da parte della delegazione italiana, di non contrapporre ma di tenere distinte le due questioni, quella della necessità di un’unica lingua intermediaria, per usi occasionali, e quella di mantenere la vitalità delle singole lingue nazionali,³² e di accettare l’uso dell’inglese con funzioni ausiliarie incrementando però al contempo l’apprendimento delle lingue straniere, almeno due. Questa – l’apprendimento delle lingue straniere – rappresenta del resto una delle otto competenze chiave «di cui tutti hanno bisogno per la realizzazione e lo sviluppo personali, la cittadinanza attiva, l’inclusione sociale e l’occupazione» secondo la raccomandazione del Parlamento europeo e del Consiglio *Competenze chiave per l’apprendimento permanente* (2006),³³ richiamata

30 Sulla promozione della lingua inglese a spese della propria è ormai disponibile una ricca letteratura, si veda ad esempio per il tedesco Ammon, U. (2006): “Language conflicts in the European Union”. In: *International Journal of Applied Linguistics*, 16/3, 319–338.

31 La promozione di tutte le lingue nazionali è al centro delle Raccomandazioni di Mannheim-Firenze, lo statuto dell’EFNIL www.efnil.org/documents/recommendations-of-mannheim-florence/italiano. Si vedano anche i contributi raccolti in *Le lingue d’Europa patrimonio comune dei cittadini europei*, a cura di Cecilia Robustelli e Marco Benedetti, Atti del convegno Firenze, 3–4 luglio 2007, Firenze-Bruxelles: Accademia della Crusca e Commissione europea, 2008.

32 Un panorama dell’intervento italiano è in Cecilia Robustelli (2010): ‘L’Accademia della Crusca e la Federazione Europea delle Istituzioni Linguistiche Nazionali (EFNIL): un impegno congiunto per il multilinguismo europeo’. In: *La Piazza delle Lingue. Esperienze di multilinguismo in atto* (Firenze, 21–23 maggio 2009). Firenze: Accademia della Crusca, 223–231.

33 <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX:32006H0962>.

nella relazione finale del *Gruppo ad alto livello sul multilinguismo* (2006)³⁴ e integrata dalle proposte del *Gruppo degli intellettuali per il dialogo interculturale*, costituito su iniziativa della Commissione europea (2008): «l'insegnamento di molte lingue straniere in paesi che non ne hanno l'abitudine può certamente porre problemi logistici, finanziari e umani, riguardanti in particolare la formazione degli insegnanti necessari in numero sufficiente, l'adattamento delle scuole alle nuove esigenze, la gestione del tempo. Ma ostacoli di questo genere sono sormontabili molto più facilmente grazie alle tecnologie moderne».³⁵

Anche per la didattica e la ricerca universitaria l'uso dell'inglese e quello delle altre lingue, nazionale e straniera, non dovrebbero essere contrapposti, ma coniugati, ricordando però che in questo caso è richiesta una competenza elevata della lingua inglese, «il pieno possesso di una lingua ricca di tutto il suo spessore e della capacità di arricchirsi degli apporti di tutte le lingue e culture dell'Europa».³⁶ Il rischio legato a una insufficiente competenza da parte dei docenti³⁷ può portare a un pericoloso svuotamento disciplinare degli insegnamenti se tenuti in lingua inglese a confronto con gli stessi tenuti in italiano, e quindi alla creazione di disparità nella preparazione degli studenti, un rischio che aumenta qualora – come accade nella maggior parte dei casi – i corsi in inglese siano sostituiti, e non affiancati, ai corrispondenti in italiano. Anche per questa ragione è consigliabile non rinunciare a una solida formazione nella lingua nazionale. Del resto, come ha osservato recentemente Claudio Marazzini, presidente dell'Accademia della Crusca, «indebolire l'insegnamento disciplinare, lasciando credere che così si impara l'inglese “passaporto per il mondo” è un errore grave che rischia di compromettere la competenza solida nei contenuti, quella che ha permesso tutto sommato in questi anni la cosiddetta “fuga o esportazione dei cervelli”. Se quei cervelli hanno trovato ospitalità altrove, non è per i loro meriti nella conoscenza dell'inglese, ma semmai per la capacità dimostrata nelle varie discipline che professavano».³⁸

34 file:///C:/Users/utente/Desktop/IP-06-1221_IT.pdf. Al tema dell'insegnamento delle lingue straniere l'EFNIL ha dedicato il suo terzo convegno (Bruxelles 2005) *Plurilingual Europeans – Foreign Language Learning and Language Politics*. Sulla situazione italiana si veda Cecilia Robustelli, 'The present situation with regard to foreign language learning and instruction in Italy', file:///C:/Users/utente/Desktop/08Brussel2005.EFNIL.Robustelli.pdf.

35 http://europa.eu/rapid/press-release_IP-08-129_it.htm.

36 De Mauro, T. (2014): *In Europa son già 103*. Roma: laterza, 67.

37 Vedi anche n. 29.

38 Vedi l'intervista <http://lettura.corriere.it/limpaziente-inglese/>. Per *Il punto sulla questione dell'insegnamento universitario in sola lingua inglese dell'Accademia della Crusca*

4. Conclusioni

I pericoli sul piano comunicativo, didattico e culturale legati alla sostituzione della lingua nazionale con una lingua intermediaria imperfettamente conosciuta da docenti e discenti (nonostante l'introduzione del nelle scuole superiori del metodo CILIL *Content and Language Integrated Learning*, anch'esso limitato all'inglese!), sono evidenti e sono stati già variamente descritti. Le misure di potenziamento del percorso di apprendimento dell'inglese da parte dei docenti attualmente in servizio e di formazione di coloro che lo saranno in futuro non potranno dare i loro frutti in tempi brevi. Si assiste già invece, nel frattempo, a una perdita di funzionalità dell'italiano, segnalata anche in occasione degli *Stati Generali della Lingua Italiana* che si sono tenuti nell'ottobre 2014 e delle *Olimpiadi di Italiano* 2015.

L'italiano si sarebbe invece arricchito se alla didattica universitaria in questa lingua si fosse affiancata, e non sostituita, quella in inglese, e se le due lingue fossero state considerate entrambe come strumenti di insegnamento anziché poste in alternativa o, ancora peggio, in sterile contrapposizione. E la cultura di docenti e discenti avrebbe ricavato grandi vantaggi da una reale apertura a "tutte" le lingue straniere, e non solo all'inglese, come del resto invita a fare il D.M. 14 febbraio 2014 n. 104. Nello statuto di singoli Atenei, come risulta per esempio da quello dell'Università di Modena e Reggio Emilia che qui si riporta, l'apertura a più lingue straniere viene dichiarata «Art. 4 – Internazionalizzazione (...) L'Università assume e promuove la caratterizzazione internazionale dei propri programmi di ricerca e formazione, anche attraverso la revisione dei curricula formativi e l'impiego diffuso di lingue diverse dall'italiano, in particolare l'inglese». E a questo aspetto hanno fatto riferimento anche gli interventi al convegno *Il multilinguismo come strategia di integrazione in Europa: educazione, formazione professionale e lavoro* che si è tenuto presso la stessa università nell'ottobre 2014³⁹ e ha visto la partecipazione di rappresentanti del MIUR e delle DG Interpretazione e Traduzione della Commissione europea. Ma nella maggioranza dei casi l'apertura a più lingue straniere rimane tale solo sulla carta, mentre si assiste a un crescendo di corsi soltanto in lingua inglese, alcuni dei quali uniscono alla "modernità" linguistica una certa originalità di contenuto, da quelli su "Food and Wine" a quelli su "Fashion design" e prefigurano la costruzione di nuovi saperi e nuove modalità di apprendimento sui quali la discussione, come abbiamo visto, è ancora aperta.

<http://www.accademiadellacrusca.it/it/laccademia/notizie-dallaccademia/punto-questione-dellinsegnamento-universitario-sola-lingua-inglese>.

39 Video disponibile a <http://tv.unimore.it/index.php/archivo-news/societa/950-il-multilinguismo-come-strategia-di-integrazione-in-europa>.